



RELOAD FOLDER

reload.realityhacking.org
reload - mindcafe - via della pergola 5 milano
radioreload: radio.autistici.org

#7

PARMACRACK

- .Cronologia
- .I numeri
- .Cosa sono i bond
- .Beppe Grillo sulla Parmalat
- .La lezione
- .Parmalat in parole povere
- .Food Authority

PARMALAT/ I DIECI MESI DELLA CRISI

E' iniziata poco meno di un anno fa la lunga crisi della Parmalat che ha portato oggi Enrico Bondi al comando del gruppo di Collecchio. Alla fine di febbraio un bond da 300 milioni veniva bocciato dal mercato per mancanza di chiarezza dando i primi segnali della crisi di liquidità che avrebbe colpito l'impero dei Tanzi. Da allora dieci mesi vissuti pericolosamente.

Milano. E' iniziata poco meno di un anno fa la lunga crisi della Parmalat che ha portato oggi Enrico Bondi al comando del gruppo di Collecchio. Alla fine di febbraio, infatti, un bond da 300 milioni veniva bocciato dal mercato per mancanza di chiarezza dando i primi segnali della crisi di liquidità che avrebbe colpito l'impero dei Tanzi. Da allora dieci mesi vissuti pericolosamente:

- **Febbraio.** Il 26 la Parmalat annuncia un bond da 300 milioni rivolto a investitori istituzionali della durata di sette anni. La Borsa risponde con un crollo del titolo del 9% per mancanza di informativa sull'operazione: l'azienda cancella il bond e ribadisce la propria solidità.
- **Marzo.** Assogestioni bacchetta il gruppo per scarsa comunicazione. Il giorno dopo Tanzi annuncia un incontro a tutto campo con gli analisti in programma dopo il cda del 28. Il 12 annuncia un aumento di capitale da 80 milioni, per rimborsare un bond di fine 2002, da approvare all'assemblea di aprile. Il 21 il titolo mette il turbo in Borsa, sull'onda delle voci di un cambio ai vertici, smentite dalla società. Il 26 Fausto Tonna, in seguito al pasticcio del bond di febbraio, lascia l'incarico di direttore finanziario, sostituito da Alberto Ferraris e da Luciano del Soldato, ma rimane nel cda.
- **Aprile.** Il 10 la Parmalat annuncia un rapporto tra posizione finanziaria netta e patrimonio netto salito all'83%. Il 30 il nuovo socio Philips Pensioenfonds Stichting (che detiene il 2,05%) chiede di migliorare la governance.
- **Giugno.** Sia Philips Pensioenfonds Stichting sia Nextra (Intesa) scendono sotto il 2% del capitale. Il 18 viene emesso un nuovo bond da 300 milioni, interamente comprato da Nextra.
- **Settembre.** Il gruppo annuncia che non emetterà nel medio periodo obbligazioni convertibili e obbligazioni nel breve periodo da collocare sul mercato retail, avviando un programma di parziale buy-back. Il 15 viene emesso un nuovo bond da 350 milioni interamente sottoscritto da Deutsche Bank. Lo stesso giorno Standard & Poor's rivede al ribasso, da positivo a stabile, l'outlook, confermando invece il rating del gruppo.
- **3 novembre.** Ricapitalizzazione in vista per la Parmalat Spa: gli azionisti vengono convocati in assemblea il 24 dicembre per deliberare un aumento di capitale a pagamento da 400 a 500 milioni di euro.
- **6 novembre.** La Consob, anche sull'onda della vicenda Cirio, chiede al gruppo di chiarire nella prossima trimestrale come intende rimborsare i bond in scadenza da qui al 2004.
- **10 novembre.** La Parmalat risponde all'Autorità che i bond saranno rimborsati utilizzando la liquidità.
- **11 novembre.** E' il primo vero giorno di passione della Parmalat story. La Deloitte & Touche esprime i suoi dubbi sull'investimento nel fondo delle Isole Cayman, Epicurum: il gruppo risponde respingendo le ipotesi di dissesto e ribadendo la propria solidità finanziaria. Ma a fine giornata Standard & Poor's pone sotto creditwatch negativo tutti i rating assegnati ai titoli Parmalat a causa dei dubbi relativi alla contabilità dell'azienda e alle modalità in cui ha investito la propria liquidità.
- **12 novembre.** Il gruppo annuncia l'imminente smobilizzo della quota nel fondo Epicurum e resuscita in Borsa.
- **13 novembre.** Nonostante l'uscita da Epicurum, S&P mantiene il creditwatch con

implicazioni negative. Il titolo sale ancora.

- **14 novembre.** Alberto Ferraris lascia la funzione di direttore finanziario e la direzione Finanza viene accorpata all'Amministrazione e Controllo diretta da Luciano Del Soldato.
- **25 novembre.** Deutsche Bank sale al 5,15% del capitale.
- **27 novembre.** Via libera dall'assemblea di Epicurum alla liquidazione della quota di Parmalat. Vendita la Parmatour ad Argho.
- **8 novembre.** Scade il bond da 150 milioni di cui è in dubbio il rimborso. La Consob chiede al gruppo di dare informazioni e di rassicurare il mercato. Parmalat comunica che Epicurum non ha proceduto alla liquidazione della quota alla scadenza prevista del 4 dicembre. Titoli sospesi in attesa del cda del 9.
- **9 dicembre.** Il Cda assicura che il bond verrà rimborsato entro il 15 dicembre, accoglie le dimissioni di Del Soldato e nomina Enrico Bondi superconsulente. Tanzi parla di "momento difficile" e assicura l'impegno della famiglia. S&P declassa Parmalat a livello di junk bond.
- **10 dicembre.** S&P taglia il rating a livello CC/C e parla di rischio default. Tanzi e Bondi sono ascoltati dalla Consob. Tonna lascia il Cda e tutti gli incarichi nel gruppo. La relazione di Bondi arriverà a fine gennaio 2004.
- **11 dicembre.** Alla riammissione in Borsa, il titolo perde oltre il 40%.
- **12 dicembre.** Nel pomeriggio, dopo un ennesimo bagno di sangue a Piazza Affari annuncia che il bond da 150 milioni è stato rimborsato. Un successo raggiunto grazie soprattutto al superconsulente Enrico Bondi: dall'Erario e da un gruppo di banche arrivano rispettivamente 35 milioni come restituzione dell'Iva e 25 milioni.
- **15 dicembre.** Tanzi lascia cariche. Tutti i poteri affidati a Enrico Bondi che diventa presidente e ad del gruppo. Mandato a Mediobanca e Lazard per assistere la situazione economica e finanziaria del gruppo.
- **18 dicembre.** Si bloccano i colloqui con Epicurum, facendo slittare la possibilità di rientrare in possesso dei 500 milioni di euro svaniti, che il fondo avrebbe dovuto mettere a disposizione.
- **19 dicembre.** Nuovo scivolone in borsa dopo che Bank of America ha negato la l'esistenza di liquidità della Parmalat per 3,9 miliardi di euro, di pertinenza di Bonlat.

da repubblica.it (19 dicembre 2003)

I NUMERI

PARMALAT: GRUPPO DA 7 MLD EURO E 6 MLD DI DEBITI 15 Dicembre 2003 20:47 MILANO (ANSA)

(ANSA) - MILANO, 15 DIC - E' un gruppo da 7,5 miliardi di euro di fatturato e con 6 miliardi di euro di debiti lordi, presente in 30 Paesi nei cinque Continenti, la Parmalat di Collecchio che da questa sera Enrico Bondi e la sua squadra inizieranno ad amministrare, **subentrando** alla guida del patron Calisto Tanzi. Partiti dalla fabbrica di salumi del padre, Calisto e la sorella Anna Maria nel 1961 danno il via alla Dietalat, latte e dietetici parmensi e aprono il capitale ad altri soci. Nel 1968 la società prende il nome di Parmalat e, solo nel 1973 si trasforma da srl in una società per azioni.

Nel 1989 la famiglia Tanzi, tramite la Coloniale, rileva da Giuseppe Gennari la FCN-Finanziaria Centro Nord per il finanziamento e lo sviluppo industriale. Nel 1990 viene quotata con il nome di Parmalat Finanziaria alla Borsa di Milano, e tra il 1989 e il 1994 rileva il controllo totalitario di Parmalat. Oggi la finanziaria è controllata dalla Coloniale al 51,378% e conta quali altri soci rilevanti Deutsche Bank al 5,157% come prestatario e dai fondi Hermes Focus asset management Europe limited al 2,199%. Due piccole rivoluzioni dell'industria alimentare, il Tetra Pak e la sterilizzazione UHT, danno il via allo sviluppo della società che si fa conoscere sul mercato italiano per l'**imballaggio** a forma di tetraedro con la scritta Parmalat al posto dell'anonima bottiglia di vetro (un prototipo è esposto al Museo d'Arte Moderna di New York).

Nel 1973, la fine del monopolio delle Centrali del latte in Italia segna un ulteriore passo in avanti dell'azienda di Collecchio. Fino alla metà degli anni Settanta, il latte rappresenta per Parmalat circa l'80% del giro d'affari. Nell'83 inizia la commercializzazione di biscotti e di merendine con il marchio Mister Day; nell'87 la diversificazione continua con la commercializzazione di minestre con il marchio Pais. Negli anni 90 la produzione si diversifica con succhi, passate, prodotti da forno, minestre, yogurt e creme fino al settore acqua con la microfiltrata Aqua Parmalat, lanciata nel 2000. Nel 1989 Tanzi dopo un blitz nel settore Tv con Odeon, rileva le quote di controllo di Bonlat, Dietalat (incorporate poi in Parmalat) e Boschi Luigi&figli. Tra il 1992 e il 1993 viene acquisito il controllo del gruppo Giglio.

L'**internazionalizzazione** (partita nel 1974 dal Brasile) accelera nel 1993 quando Parmalat porta a termine 13 acquisizioni, sei in Brasile, quattro negli Stati Uniti e le restanti in Argentina, Uruguay e Ungheria. Nel corso del 1994 l'attività di espansione prosegue in Cile, Colombia e Paraguay. Nel 1995 acquisisce la Indulac, azienda venezuelana, cominciando la produzione di latte in polvere. Nello stesso anno viene anche costituita Parmalat de Mexico. Nel 1997 Parmalat acquisisce il controllo della canadese Beatrice Food (ora Parmalat Dairy&Bakery) e di Ault Food (ora Parmalat Food). Nel 1998 rileva il controllo della sudafricana Bonnita Holding e dell'australiana Pauls. Nel 1999 conquista l'americana Farmland Dairie. Nello stesso anno rileva Eurolat, cui faceva capo il complesso delle attività lattiero casearie di Cirio. Nel 2000 rileva il controllo dell'americana Mother's cake & Cookies.

Nel 2001 viene ceduta la Newlat a Endeavor Capital Management. Oggi il gruppo è presente in 30 paesi e dà lavoro 36.356 persone. Il 2002 si è chiuso con un fatturato di 7,59 miliardi di euro. Nel primo semestre 2003 il fatturato è stato pari a 3,426 miliardi (contro i 3,857 dello stesso periodo dell'anno scorso). L'utile netto nei primi sei mesi è risultato in calo del 37,2% a 120 milioni di euro. La produzione segue in Italia cinque divisioni. Il latte, a marchio Parmalat e Bonlat, si distingue in base a lunga conservazione e fresco e latte speciale, quelli ad alta digeribilità, quelli funzionali arricchiti di fibre, quelli per l'infanzia e quelli aromatizzati. Inoltre produce panna e besciamella a lunga conservazione, con il marchio Chef. La divisione vegetali, sotto il marchio Santal, produce succhi di frutta e tè e con il marchio Pomato la passata e la polpa di pomodoro. La divisione acqua è rappresentata dal marchio Aqua Parmalat. La divisione forno è conosciuta per il marchio Mr Day delle merendine, per la pasticceria Grisbato, per i biscotti secchi Matin, Novellino, Sport Cookies, Dolcemente di campo e per il pane e le focacce Pronto Forno. Nel banco del fresco

trovano posto gli yogurt classici a marchio Parmalat e Parmalat Joy e Kyr, i dessert Malá¹, BudÁ- e Santal Mousse, le merendine Mr Day, la panna Chef da montare e i succhi Santal Breakfast, Sunny e Spremuta fresca. Il debito al 30 giugno ammontava a 5,347 miliardi di euro (cresciuto a 6,040 al 30 settembre). Era strutturato per 1,813 miliardi in bond, per 1,184 miliardi in convertibili e per 2,35 miliardi in debiti verso le banche. Di contro la liquiditÁ ammontava a 3,537 miliardi di euro (867 milioni in cash, 2,455 miliardi tra fondi, bond internazionali e certificati bancari con un impegno a breve termine e 215 milioni a lungo termine) salito a 4,221 a fine settembre. (ANSA).

COSA SONO I BOND

I corporate bonds altro non sono che delle obbligazioni. Uguali, cioè ai titoli di Stato a cui gli italiani sono stati tanto affezionati. L'unica differenza è che i Bot o i Btp sono emessi dallo Stato, mentre i corporate bonds sono emessi da società private. Al pari dei Bot, queste obbligazioni sono dei titoli di debito. Il risparmiatore che le acquista, infatti, presta dei soldi alla società che le ha emesse, diventando suo creditore. Il rendimento delle obbligazioni societarie, è però in genere più alto rispetto a quello dei titoli di Stato italiani. Questo per un motivo ben preciso: le obbligazioni societarie sono più rischiose. Le possibilità che uno Stato come l'Italia non paghi i suoi debiti, infatti, sono molto basse o praticamente nulle.

Al contrario è molto più probabile che una società fallisca e non sia più in grado di pagare i suoi creditori. Ecco perché chi vuole acquistare delle obbligazioni emesse da società non deve farsi ingolosire solo dai rendimenti. Deve invece prestare molta attenzione al rischio che l'investimento comporta. Per aiutare gli investitori in questo compito esistono le società di rating. Le più importanti al mondo sono Moody's, Standard & Poors e Fitch, che valutano l'affidabilità delle società che emettono obbligazioni attribuendo voti espressi in lettere. Il rating più alto, per esempio, è indicato dalla tripla A.

radio24.ilsole24ore.it

BEPPE GRILLO SU PARMALAT

Il caso Parmalat e il crepuscolo dell'Italia Speculazioni, bilanci falsi, bugie: il crollo del gigante industriale italiano è solo la punta dell'iceberg.

Un articolo di Beppe Grillo - Da anni, molti segni indicavano che non conveniva investire in Parmalat. Se a me che faccio il comico questi segni sembrano così evidenti, come mai non erano evidenti alle banche internazionali, alle società di revisione, agli investitori e ai risparmiatori?

Standard & Poor dava un buon rating di Parmalat fino a due settimane prima del crollo. Negli ultimi sei mesi il valore delle azioni Parmalat era raddoppiato. Deutsche Bank aveva comprato il 5 per cento di Parmalat e l'ha venduto appena prima del crollo. **Davvero nessuno sapeva?** Dal 2002 ho raccontato nei miei spettacoli i debiti e i bilanci falsi di Parmalat a più di centomila spettatori. Sono figlio di un imprenditore.

La mia prima perplessità su Parmalat è sulla strategia industriale più che su quella finanziaria: mi colpisce la sproporzione tra la povertà del prodotto di base - il latte - e la megalomania del progetto e delle spese pubblicitarie di Calisto Tanzi. Una media azienda regionale che si propone, come diceva Tanzi, di diventare «la Coca-Cola del latte» mostra di non conoscere né il prodotto né i mercati. È come se un fabbricante di meridiani dicesse: «Voglio diventare la Rolex delle meridiane». Come si fa a dargli i propri soldi?

Le caratteristiche del latte fanno a pugni con quelle della Coca-Cola, che è una miscela chimica e vegetale inventata da un farmacista, **standardizzata** mondialmente, prodotta in pochi enormi impianti centralizzati; la Coca-Cola ha bassi costi di produzione e alti costi di vendita perché gran parte della sua

attraattiva è fondata sulla pubblicità e sulle emozioni. Il latte è il contrario della Coca-Cola: è un prodotto naturale, deperibile, locale, proviene da migliaia di produttori, ha alti costi di produzione, bassi costi di vendita, molti concorrenti.

Il latte è un alimento affermato e insostituibile, è l'unica cosa che la natura produce con il solo scopo di essere un **alimento** per i mammiferi. I ricavi della Coca-Cola si basano su ciò che è stato creato intorno alla sua bottiglia, quelli del latte su ciò che c'è dentro la bottiglia. E questo è già perfetto, è stato ottimizzato in milioni di anni di evoluzione. Modificare una cosa perfetta vuol dire peggiorarla, oppure farla diventare una cosa molto diversa, come il formaggio o lo yogurt.

Formula uno, calcio e latterie Con il latte ci sono due strade: cercare di modificarlo il meno possibile e di conservarne il massimo di proprietà per qualche giorno, oppure trasformarlo in qualcosa di diverso, che si venda per altri motivi nutrizionali - come il formaggio o lo yogurt - o emozionali, come i «novel food» inventati dal marketing. Nel primo caso riescono meglio le piccole latterie locali, spesso cooperative o comunali, di cui ci sono buoni esempi in Italia e in Svizzera. Nel secondo caso, il maggior successo lo hanno poche grandi aziende che investono molto in ricerca e **marketing**. In entrambi i casi i margini di guadagno sono modesti e non giustificano spese enormi di propaganda.

Marlboro o Benetton possono sponsorizzare la Formula uno perché vendono prodotti con alto valore aggiunto e alto contenuto emozionale, hanno una distribuzione capillare e prodotti identici in più di cento nazioni. Ma un consorzio di latterie no, non può sponsorizzare la Formula uno come ha fatto Parmalat per anni: sono soldi sprecati. Lo stesso vale per le sponsorizzazioni di decine di squadre sportive nel mondo, tra cui quella molto costosa del Parma calcio in Italia. Questo vale anche per il jet privato **intercontinentale** di Parmalat, che secondo diversi giornali veniva prestato da Tanzi a vescovi, cardinali e a un ambasciatore degli Stati Uniti. Insomma c'era una grande discrepanza tra il tipo di impresa industriale e la stravagante grandezza delle sue spese.

La cosa che più mi colpisce nei reportage di questi giorni è che si parla solo di soldi, mai di prodotti. Scrivono di Parmalat come di un'impresa finanziaria e non di un'industria che fabbrica prodotti **tangibili**, anzi mangiabili. Questo sottintende una convinzione molto diffusa, almeno in Italia: qualunque azienda, con qualunque prodotto, potrebbe generare per sempre grandi profitti purché sia in mano a finanziari creativi e spregiudicati.

Latte e merluzzi Nei miei spettacoli ho cominciato prima a parlare dei prodotti, e solo poi dei miliardi di Parmalat. Nel 2001, girando tra il pubblico in sala, tenevo in mano un merluzzo e lo immergevo in una tazza di latte chiedendo alla gente che effetto gli facesse. Mi ci aveva fatto pensare un «novel food» Parmalat.

Un'imponente campagna pubblicitaria annunciava la «scoperta» del latte con gli omega-3, una miscela di grassi che **prometteva** effetti benefici sul sistema cardiocircolatorio. Quello che la pubblicità non diceva è che gli omega-3 sono grassi normalmente estratti dai pesci e che quel latte non era stato «scoperto», ma inventato in laboratorio, fabbricando una miscela artificiale di latte di mucca e di additivi estranei. Che fine hanno fatto quel prodotto e quegli investimenti?

Gli scandali alimentari degli ultimi anni hanno fatto perdere a molti europei la fiducia nei prodotti dell'agrobusiness. Ora gli europei dovrebbero riacquistare fiducia grazie ai «rigorosi controlli» italiani della nuova Agenzia alimentare europea, che avrà sede proprio a Parma, la città di cui Parmalat è il simbolo? E chi è stato il garante di Parma in Europa? Chi ha imposto Parma come sede dell'Agenzia alimentare europea? È stato Silvio Berlusconi, che ha detto all'Europa: «Per Parma garantisco io!». Voleva come al solito giurare sulla testa dei suoi figli, ma glielo hanno sconsigliato.

Tanzi e Berlusconi sono oggi i due imprenditori italiani più conosciuti nel mondo. Mi sembra che non siano famosi come testimonial dell'Italia di cui ci si può fidare. Sento ripetere da industriali e **finanziari** che Parmalat è un'eccezione criminale e non rappresenta l'Italia; sento dire che ogni settore ha le sue pecore nere. Invece è vero il contrario. Tanzi, come Berlusconi, è un buon esempio della classe dirigente italiana di oggi. Entrambi sono casi patologici di megalomania. Entrambi posseggono una grande squadra di calcio, yacht miliardari, un jet privato.

Prima di fondare Forza Italia la dimensione dei debiti di Berlusconi, la sua dimestichezza nel falsificare i bilanci, la sua ragnatela di società finanziarie offshore ricordavano la situazione di Tanzi. Berlusconi confidò a giornalisti come Biagi e Montanelli che l'unico modo per salvarsi era conquistare il potere politico. È qui la differenza insormontabile tra Tanzi e Berlusconi: Tanzi non avrebbe potuto fondare «Forza Lat» e **salvarsi** con la politica come ha fatto Berlusconi con Forza Italia. Il latte non può essere trasformato in una proposta politica, la televisione commerciale sì. La mentalità, l'ideologia, l'apparato, gli uomini e i metodi del business di Berlusconi consistono da decenni nell'imbrogliare e conquistare milioni di persone con l'immagine affascinante di una società ideale in cui tutti sono giovani e belli, annegano in un'alluvione di consumi e sono sempre allegri, oltre la soglia della stupidità.

La ricetta magica? Più pubblicità, quindi più consumi, più produzione, più occupazione, più profitti, quindi di nuovo più pubblicità e così via in una spirale infinita di benessere. Questo - che era già un programma intrinsecamente politico - è stato trasformato facilmente in un programma esplicitamente politico. È bastato estendere leggermente lo **spettro** degli obiettivi, trovare un nome adatto a uno pseudopartito (Forza Italia) e incaricare decine dei migliori funzionari di Publitalia - la potente agenzia di pubblicità di Fininvest - di trasformarsi in commissari politici e di perseguire a tutti i costi la conquista del mercato politico.

Tanzi non ha la mentalità spettacolare e le strutture di comunicazione di Berlusconi. Per questo non poteva diventare lui stesso un prodotto politico. Si limitava a finanziare il partito più forte, prima la Democrazia cristiana e poi Forza Italia. Tanzi è austero, schivo, uomo di chiesa e di pochissime parole. Lo stile era quello di un cardinale. Lo stile di Berlusconi, invece, è quello di uno showman di basso livello, da giovane cantava e raccontava **barzellette** sulle navi da crociera. Non ha mai smesso, nemmeno al parlamento europeo, di esibirsi e di cercare di far ridere. Il «core business» di Berlusconi è Berlusconi stesso. Ciò che ha permesso a Berlusconi di salvarsi con la politica è il cabaret, sono le sue esperienze giovanili di showman e un istinto comico di basso livello che ha grande successo tra la gente meno colta, proprio come le sue televisioni.

Salvato dal cabaret se non fosse un personaggio tragico per l'Italia, Berlusconi sarebbe il maggiore fenomeno del secolo di avanspettacolo comico italiano. Sia Tanzi che Berlusconi hanno il titolo di Cavaliere del lavoro. In Italia la stampa usa il termine «il Cavaliere» come **sinonimo** di Berlusconi. Oggi per fare chiarezza qualcuno dovrebbe rinunciare a quel titolo: o Tanzi e Berlusconi oppure i molti Cavalieri onesti che ci sono in Italia. Finché Berlusconi e Tanzi sono Cavalieri è inevitabile pensare ai cavalieri dell'Apocalisse. È gente come loro che sta portando l'Italia all'Apocalisse economica e civile.

Quasi tutta l'Italia è una grande Parmalat, fondata più sull'apparenza e sulla falsificazione che non sulla sostanza. Come per Parmalat, pochi si rendono conto - o confessano di rendersi conto - dell'abisso che c'è tra l'immagine e la realtà dell'Italia. Per trent'anni l'instabilità politica e la corruzione hanno rallentato la modernizzazione del paese, ponendo le basi del suo attuale declino. Ma da dieci anni, da quando la Fininvest di Berlusconi è diventata il principale attore politico italiano, questo **rallentamento** si è trasformato in paralisi. Quasi tutte le energie delle due parti del sistema politico sono prosciugate da una parte dal tentativo di estendere il potere e l'ideologia Fininvest a tutto lo stato e a tutta la società; dall'altra dal tentativo di contrastare questo assalto egemonico.

In Italia molti settori richiedono da decenni riforme profonde e urgenti: istruzione, informazione, ricerca, innovazione, tecnologia, pensioni, occupazione, distribuzione dei redditi, amministrazione della giustizia, energia, trasporti, gestione del territorio, protezione e **risanamento** dell'ambiente, sviluppo sostenibile. Ma da dieci anni tutto ciò passa in secondo piano, i ritardi italiani si accumulano, diventano drammatici.

Il sistema Fininvest Il sistema Fininvest e il sistema Italia per certi versi sono analoghi al sistema Parmalat: molta apparenza, conti falsi, corruzione, poca qualità, futuro in declino. Parmalat aveva conti falsi, ma produce milioni di tonnellate di alimenti che generano **benessere** reale per decine di milioni di persone in trenta paesi. Fininvest non è una multinazionale, come Parmalat, ma una «ipernazionale». I suoi profitti provengono quasi esclusivamente dall'Italia e si basano su uno stretto legame con il sistema della politica italiana e della

corruzione. La gran parte dei suoi guadagni viene dalla pubblicità obbligatoria, un'attività controversa che crea alla popolazione più danni che benefici. Più che di profitti in un mercato competitivo, si tratta di una rendita senza rischi, basata sul monopolio, sullo statalismo, sulla produzione di niente di concreto.

Sono miliardi di euro che, con il sistema della pubblicità obbligatoria, Fininvest «preleva dalle tasche degli italiani» quando questi – anche quelli che non guardano le sue televisioni – comprano i molti prodotti resi più cari dalla pubblicità. Meriti e rischi ne ha pochi, perché il bombardamento pubblicitario è forzato e non è evitabile dai **cittadini** (altro che Casa delle libertà!), perché la televisione commerciale – privata o statale – è l'unico tipo di televisione in Italia e perché questa rendita pubblicitaria si fonda su concessioni statali di frequenze televisive ottenute corrompendo il potere politico ai tempi di Craxi. Senza queste concessioni statali, in quasi monopolio e in parte illegali, le rendite e il potere Fininvest crollerebbero.

Da due anni inoltre la rendita Fininvest è ulteriormente garantita dalle centinaia di suoi uomini che hanno preso il controllo del governo, del parlamento e della televisione pubblica e che cercano ora di conquistare il controllo anche della magistratura e della banca centrale. La rendita senza rischi di Fininvest è inoltre facilitata dal fatto che molti dei **settanta** avvocati che Berlusconi ha fatto eleggere in parlamento usano nei processi contro Berlusconi e i suoi uomini le leggi a favore di Berlusconi che loro stessi propongono o approvano come parlamentari.

Questi stessi avvocati – per esempio Pecorella, Taormina o Ghedini – sono ospiti frequenti nei talk show televisivi, dove continuano la loro difesa di Berlusconi nel «tribunale» italiano più importante, quello di milioni di telespettatori ed elettori, e spesso parlano in tv per ore senza un avversario al loro livello. Questo tipo di avvocati **miliardari**, star del foro, della televisione e del parlamento, rappresentano bene la concentrazione che è avvenuta in Italia del potere economico, esecutivo, legislativo e informativo nelle mani di un'unica azienda, la Fininvest.

Grazie a una legge di Berlusconi – valida retroattivamente anche per i suoi falsi – il falso in bilancio è stato quasi completamente depenalizzato. Così è restato o è diventato una pratica diffusa non solo per aziende italiane come Parmalat, Fininvest e altre, ma anche per il governo. In Italia il vero rapporto tra deficit e pil nel 2003 non è inferiore al 3 per cento, come dichiarato dal governo, ma sarebbe superiore al 4 per cento se la **contabilità** creativa del ministro Tremonti – un ex commercialista di Berlusconi – non avesse contabilizzato per il 2003 gli introiti derivanti da enormi condoni fiscali ed edilizi e da vendite e alienazioni di beni dello stato che andrebbero distribuiti su molti anni. Quasi tutti sanno che questa contabilità è una truffa, ma fanno finta di non vedere. Come fingevano di non vedere la realtà di Parmalat.

Un paese al crepuscolo Se la situazione reale di Parmalat, di Fininvest e dello stato italiano non è all'altezza delle **apparenze** e della propaganda, la situazione dell'economia e della società italiane – lo dico con tristezza e rabbia – non è migliore. Purtroppo la realtà dell'Italia non è all'altezza dell'immagine che la Ferrari e Armani diffondono nel mondo.

L'Italia è in declino rapido, è un paese al crepuscolo. È per questo che il mio spettacolo si chiama Blackout e io entro in scena in una sala al buio, con in mano un candelabro.

Faccio l'attore comico, il declino dell'Italia lo percepisco principalmente con gli occhi e le orecchie: vedo la pubblicità e la volgarità dilagare ovunque nel paesaggio, nei mezzi d'informazione, nella vita quotidiana. Dove prima c'erano capannoni industriali, oggi ci sono lunghe file di cartelloni pubblicitari; ritraggono spesso merci che una volta erano prodotte in quei luoghi ma oggi sono importate. Vedo il degrado dell'ambiente e delle grandi città, sento il traffico e il rumore aumentare ovunque. Sento la gente: **avvilimento**, mancanza di prospettive, ignoranza e disinteresse per ciò che succede nel resto del mondo, egoismo, cattiveria e volgarità crescenti, chiusura nei propri affari e nella famiglia, declino del senso civico e della solidarietà.

Anche se come artista avrei il diritto di farlo, non mi baso solo sulle mie impressioni. Io – attore vero – non voglio fare come Berlusconi – statista falso – che parla in televisione nascondendo i fatti e le statistiche, evocando sogni, promesse, miracoli e rivoluzioni.

Mi piace documentarmi con dati e cifre nudi e crudi, senza lifting. Ai pochi stranieri che volessero ancora investire in Italia e ai molti italiani che volessero votare di nuovo per il sistema Fininvest-Forza Italia consiglio due piccoli libri: Il mondo in cifre 2004, una **sintetica** raccolta di statistiche internazionali curata dall'Economist (e pubblicata da Internazionale) e Il declino dell'Italia, un inquietante libro del giornalista economico Roberto Petrini (pubblicato da Laterza). Spendendo meno di trenta euro in questi due libretti, chi si volesse documentare sul crepuscolo italiano può forse schivare ulteriori guai e investimenti sbagliati.

Se parlo di crepuscolo dell'Italia, non mi baso solo sulle mie impressioni del presente, ma anche sugli indicatori che ci segnalano il futuro del paese. E questi indicatori mettono tristezza. L'Italia sta diventando un ex paese industriale che ha smantellato o sta smantellando buona parte della sua industria, una volta ben piazzata nel mondo: chimica, farmaceutica, **informatica**, elettronica, aeronautica, forse presto anche automobilistica. L'Italia è il paese con più persone anziane al mondo e con la minore fertilità tra i paesi industrializzati: da anni le nascite sono meno delle morti. I nostri livelli di istruzione, di cultura, di ricerca scientifica e tecnologica sono tra i più bassi in Europa.

Tra i paesi industriali abbiamo una delle più basse percentuali di laureati e il più alto numero di maghi, pubblicitari e guaritori. Invece di investire e lavorare per il futuro stiamo consumando allegramente le ultime risorse che ci rimangono. Nella quota delle **esportazioni** mondiali in dieci anni siamo scesi dal 5 al 3,6 per cento. Nelle esportazioni mondiali di prodotti tecnologici stiamo scomparendo con un piccolo 2,5 per cento, mentre Francia e Germania sono al 6 e all'8 per cento.

Esaminando la posizione dell'Italia nel contesto internazionale non c'è da stupirsi se siamo il paese industriale che attira meno capitali stranieri. Gli investimenti delle multinazionali in Italia sono diminuiti dell'11 per cento nel 2001, del 44 per cento nel 2002. Per bocca di due dei suoi ministri più influenti il governo italiano afferma che l'Unione europea è dominata dai «nazisti rossi». Uno di loro dice che l'Europa è «forcolandia», che con il fallimento della costituzione europea a Bruxelles «siamo riusciti a fermare l'impero comunista che stava tornando», che «l'euro è la rapina del millennio. L'hanno inventata i massoni». Se foste un investitore **straniero** mettereste i vostri soldi in un paese governato da gente così?

Indicatori desolanti Se osserviamo la posizione dell'Italia in alcune classifiche internazionali può sembrare quella di un paese fortunato: settimo pil al mondo, quarto posto tra i grandi paesi per numero di automobili e di telefonini per abitante. Ma se analizziamo gli indicatori che danno un'immagine più completa dell'Italia e soprattutto delle sue **opportunità** per il futuro, allora siamo al crepuscolo. In una ventina dei principali indicatori internazionali che delineano il futuro e la dinamica di un paese, l'Italia si trova tra il ventesimo e il quarantesimo posto. Gli stati che più spesso ci accompagnano in queste classifiche sono paesi in via di sviluppo (Colombia, Namibia, Sri Lanka, Cina, Brasile), paesi dell'Europa dell'est in transizione (Slovenia, Estonia, Slovacchia) o nel migliore dei casi i meno sviluppati tra i paesi europei (Spagna, Portogallo, Grecia).

La differenza preoccupante tra l'Italia e questi paesi è che loro da anni stanno salendo nelle classifiche internazionali, noi invece stiamo scendendo. Ogni anno ci incontriamo con loro sui **pianerottoli** della scala internazionale: li vediamo salire e noi scendiamo di un'altra rampa. Ho riassunto in una tabella una ventina di indicatori internazionali che ci danno un'idea preoccupante della realtà italiana e del suo futuro.

Fine di un'era È incredibile la profondità del declino italiano. Nel rinascimento siamo stati un faro della cultura, della scienza, dell'innovazione e della finanza in Europa. Nella musica e nella tecnica **bancaria** ancora oggi molti termini tecnici in tedesco e in inglese sono parole italiane (sonata, adagio, fortissimo oppure aggio, incasso, sconto, lombard) a testimonianza dei secoli in cui eravamo il paese di riferimento in quei campi.

Più tardi abbiamo inventato l'elicottero, l'aliscafo, il batiscafo, il telefono, la radio. Oggi però non inventiamo quasi niente, l'Italia ha meno premi Nobel del solo Politecnico di Zurigo, il nostro export si basa su prodotti di bassa tecnologia che presto vedranno la **concorrenza** dei paesi emergenti, mentre nei prodotti ad alta tecnologia non possiamo competere con le nazioni più avanzate. I nostri manager in compenso vogliono orientarsi per i loro stipendi agli Stati

Uniti e per quelli dei loro dipendenti alla Bulgaria o alla Cina. Il numero dei laureati italiani che lavorano all'estero è sette volte maggiore del numero dei laureati stranieri che lavorano in Italia.

Per decenni buona parte della grande industria e dell'export italiano hanno prosperato grazie alla benevolenza dello stato e dei partiti e alle periodiche svalutazioni della lira. Oggi che questo non è più possibile, il declino italiano si accelera. Paghiamo il prezzo delle modernizzazioni che non abbiamo fatto negli ultimi decenni.

Al crepuscolo industriale, tecnologico e culturale dell'Italia si aggiunge il declino sociale con un rapido aumento della ricchezza dei ricchi e l'estensione e l'approfondimento della povertà. Nella **disuguaglianza** dei redditi abbiamo superato perfino gli Stati Uniti: in un decennio (1991-2001) il 20 per cento degli italiani è diventato più ricco, l'80 per cento più povero. Il reddito del decimo di italiani più ricchi è cresciuto del 12 per cento, mentre il reddito del decimo di italiani più poveri è sceso del 22 per cento.

Otto milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà e altri quattro milioni vivono appena sopra. Molti di questi poveri e quasi poveri hanno un lavoro o due o tre, ma non gli bastano per vivere decentemente. Lo stipendio medio di un tranviere di Zurigo (5.500 franchi) è quasi il triplo di quello di un tranviere di Milano, ma il costo della vita e dei **biglietti** del tram a Zurigo è solo il 50 per cento più alto che a Milano. Stipendi reali sempre più bassi e lavori sempre più precari fanno crescere la conflittualità selvaggia - come quella dei guidatori di tram e autobus - che frena ulteriormente la qualità della vita e lo sviluppo del paese.

La resa della sostanza all'apparenza Il declino della Fiat è forse uno dei migliori indici del declino italiano: dieci anni fa Fiat vendeva in Italia un'auto su due, oggi una su tre. L'immagine più forte del crepuscolo italiano è stata per me quella della carovana di **limousine** scure che in una sera del 2002 - al culmine di una crisi della Fiat che sembrava mortale - ha portato l'intero stato maggiore della Fiat a un consulto drammatico, non al ministero dell'industria o delle finanze ma nella grande villa di Arcore di Silvio Berlusconi, padrone di Fininvest e capo del governo.

Le immagini del telegiornale sembravano quelle di un film sulla mafia, quando avviene un regolamento di conti e un cambio della famiglia al vertice del potere. Era la resa di ciò che resta dell'Italia industriale alla nuova egemonia, all'Italia della pubblicità e della **televisione** commerciale. La resa della sostanza all'apparenza. Non è un caso che l'industria che ha conquistato il potere politico in Italia non fabbrichi cose ma sogni, non venda merci ma promesse.

LA LEZIONE DELLA PARMALAT

Intervista a Sbancor patrizio paolinelli - Economia 16.02.2004

finanza e società dell'informazione ognuno dà il suo contributo perché il falso abbia ragione sul vero, perché la moneta cattiva scacci quella buona.

Sbancor è autore di saggi, esperto di economia internazionale lo abbiamo interpellato sulle recenti bancarotte di grandi aziende italiane e sul futuro del sistema capitalistico.

Allora Sbancor, quale lezione proviene dal crac Parmalat?

La prima lezione è che non bisogna mai fidarsi di quello che si legge sui bilanci. Come sta emergendo, probabilmente nel caso Parmalat i bilanci sono falsi da più di quindici anni. D'altra parte non si spiegherebbe il valore di un buco così grande, intorno ai 14 miliardi di euro, se non si pensasse ad una falsificazione che affonda nel tempo. La seconda lezione: in quella che chiamiamo la società dell'informazione le informazioni finanziarie non si hanno. Non le ha ovviamente chi va a sottoscrivere le obbligazioni allo sportello delle banche. In alcuni casi non le ha completamente neppure la banca stessa. Anzi, direi che abbiamo costruito un bel meccanismo per la produzione del falso. Meccanismo che si regge su un intreccio di interessi. Che vanno dalle ambizioni di carriera del giovane ragazzo che deve collocare le azioni Parmalat a interessi più sostanziosi i quali hanno a che fare con gli schieramenti politici e le filiere di appartenenza dei vari potentati. Nessuno sa esattamente quello che succede. Ognuno dà il suo contributo

perché il falso abbia ragione sul vero, perché la moneta cattiva scacci quella buona.

Tuttavia nel caso Parmalat si discute molto su chi sono i colpevoli

Da banchiere dico: tutti sono colpevoli. Non c'è nessuna delle persone e delle istituzioni in qualche modo coinvolte nella vicenda che non abbia messo un piccolo tassello di falso nel grande falso che è stato confezionato dai ragionieri di Collecchio.

In genere quando la colpa è del sistema il colpevole non si trova

Mi sembra che nel dibattito sulla colpa del crac Parmalat si litighi essenzialmente su chi debba essere il capro espiatorio. Alla fine si sacrificeranno una, forse due teste. Poi il mondo tornerà alla sua falsa normalità.

Per il futuro i piccoli azionisti come possono fidarsi e quali contromisure possono prendere?

Mi viene da dire una battuta: per essere azionisti non bisognerebbe mai essere piccoli. Il vero problema è che in questo venale rincorrere la ricchezza tutti pensano di conoscere tutto sul capitalismo, le imprese, le banche. Poi ogni tanto sbattono il muso. In realtà la psicologia del piccolo azionista o del piccolo risparmiatore è imbattibile. Quando gli offrivano bond argentini a un tasso del 16-17%, mentre in Italia al 10% scattava il tasso di usura, è mai possibile che a qualcuno non venisse in mente che se risparmia il 16% perché probabilmente si ha intenzione prima o poi di smettere di pagare? Il piccolo azionista o il piccolo risparmiatore dovrebbe innanzitutto essere meno avido. L'avidità è la causa di tutti questi mali. La grande avidità di Tanzi, dei banchieri ma anche la piccola avidità del piccolo azionista.

D'accordo, ma oggi cosa si può dire?

Prendere delle precauzioni adesso è come chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. Lo sanno tutti che non si può puntare su un solo titolo, che quando si fanno investimenti a rischio bisogna diversificare. Se proprio uno ha l'impellente voglia di puntare sui mercati sud-americani quantomeno dovrebbe prendere Brasile, Argentina e Cile in modo che se perde in Argentina si rifà con gli altri due Paesi. Qui invece siamo spesso davanti a casi di gente che ha comprato solo obbligazioni Parmalat, Cirio o Argentina. Siamo al livello di andare al casinò a puntare tutto sul rosso o sul nero e se si perde prendersela con il croupier.

Cosa spinge un risparmiatore a puntare tutto su un unico titolo?

Non bisognerebbe mai farlo. A meno che non stia tentando una speculazione. Cioè che per qualche motivo, una voce, qualche calcolo, quell'azione debba improvvisamente salire del 100% nel giro di pochi mesi. E l'unica spiegazione. Nel caso Parmalat le azioni erano un po' basse rispetto al valore dichiarato dell'azienda. Ma erano altissime rispetto al vero valore dell'azienda. Però qualcuno poteva cascarci pensando che presto le azioni Parmalat sarebbero risalite.

Lei ha centrato su un sentimento particolare come l'avidità uno dei motivi per i quali il piccolo azionista cade in queste trappole. Tuttavia, ci sono anche piccoli risparmiatori che investono i loro pochi risparmi perché gli interessi bancari sono ridicoli mentre l'inflazione reale è al 15% e oltre...

C'è una differenza tra i giochi in Borsa e il piccolo investimento in una polizza a vita o in un fondo comune. Anche in questo caso può andar male. Ma entro certi limiti. Però non è questo il punto. Quello che tutti dobbiamo ricordarci è che abbiamo alle spalle la caduta delle Borse di Wall Street nel 2002 che è stata pari a quella del 1929. Sembra che da questa caduta nessuno abbia tratto qualche conseguenza. Mentre gli spettri che ancora adesso si aggirano sul mercato dei capitali possono provocare perdite elevatissime. Il punto è che il processo di distruzione di ricchezza iniziato con la crisi di Wall Street non si è ancora fermato.

Si riferisce soprattutto al crollo della new-economy?

Enron era tutto tranne che new-economy. E un crollo generalizzato. Alla new-economy in quanto tale non ho mai creduto molto. E vero che c'è stata la rivoluzione tecnologica però un economista dovrebbe sapere che quando ci sono cicli di forte innovazione tecnologica probabilmente i prezzi calano. E se i

prezzi calano senza che ci sia una domanda che li tiene su possono anche crollare e produrre crisi. Queste cose si sono fatte dal 1930. Uno dovrebbe guardare a quello che gli sta succedendo intorno prima di lanciarsi in speculazioni. L'unica cosa su cui in questi ultimi tempi si è sicuramente guadagnato è l'oro. Che nel giro di qualche anno ha raddoppiato il suo valore passando da 200 a più di 400 dollari l'oncia. Il che la dice lunga sul livello di preoccupazione all'interno dell'economia, perché l'oro è l'ultimo degli investimenti, il bene-rifugio per tradizione.

Secondo lei dobbiamo aspettarci altri crac?

Non so se in Italia e se in tempi brevi. Però la situazione è di quelle che possono portare grandi crac. In fondo noi abbiamo visto i tracolli americani. Ma non abbiamo visto grandi crac europei. Stanno cominciando adesso e sono il lascito della crisi di Borsa di Wall Street. Daltra parte, oggi nessuna azienda italiana naviga nell'oro. Tutte presentano qualche punto di debolezza. Una congiuntura particolarmente negativa, il rialzo del prezzo di materie prime, il crollo di qualche banca può benissimo provocare altre crisi come quelle di Cirio e Parmalat.

Per coloro che vivono con uno stipendio o un salario quali prospettive ci sono?

Le prospettive sembrano brutte. Nel senso che la caratteristica di questa, tra virgolette, ripresa che c'è negli USA e molto meno in Europa, ci dice che i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. Oggi il salario minimo USA è sui 6,50 dollari l'ora. Se in termini di potere d'acquisto dovesse essere portato a quello degli anni 70 dovrebbe passare a più di 18 dollari. Quindi c'è un impoverimento crescente del reddito fisso e di tutte le attività salariali a fronte di una remunerazione molto forte invece di chi ha redditi da capitale o non legati al lavoro. Il che conferma il vecchio detto, e la mia assoluta certezza, che lavorando non si fanno mai i soldi.

Mi sembra confermi anche la teoria del bipolarismo tendenziale del sistema capitalistico per la quale la società si divergerà sempre più tra una classe di super ricchi e molti tipi di poveri.

Questo però non è stato vero per un periodo della storia del capitalismo, che va dalla fine della seconda guerra mondiale fino a tutti gli anni 70. Ricomincia ad essere vero oggi che con il neo-liberismo è tutto un andare indietro, verso gli anni 20 e 30. Diciamo così francamente: il modello in cui i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri è il ritorno a un vecchio capitalismo cattivo e selvaggio, che va dalla fine dell'800 fino dopo la Prima Guerra Mondiale. Con tutti i rischi sistemici che si correvano allora. Se si guarda la storia anche in quell'epoca ce ne sono grandi crac, nazioni non industrializzate che fallivano, improvvise crisi di liquidità e così via. Insomma la teoria del bipolarismo tendenziale potrebbe essere vera o falsa. Non voglio entrare nel dibattito. Certo, è che stiamo facendo di tutto per renderla vera.

Per anni si è parlato di cultura d'impresa. Poi abbiamo assistito alla proliferazione dei paradisi fiscali, alla diffusa evasione fiscale e contributiva e ora a vari crac, da Enron a Parmalat. E questo il vero volto del capitalismo?

La caratteristica dell'impresa è quella di cercare di arricchirsi impoverendo gli altri. Gli altri a volte sono i concorrenti, a volte i soci, a volte i dipendenti. L'idea che ci sia una cultura d'impresa dove tutto è rose e fiori non è mai stata vera. Tranne forse nelle attività statali che poi scaricavano sul pubblico le proprie inefficienze. Nell'attuale capitalismo non ci può essere etica perché il livello della competizione è troppo duro. La stessa globalizzazione, ossia l'entrata sul mercato del lavoro di concorrenti che pagano i salari un decimo rispetto a quelli di in un Paese occidentale, provoca un rimescolarsi di carte assolutamente incredibile. E così improvvisamente scopriamo che le Cayman hanno un giro d'affari che forse è più grande di quello di una media nazione industrializzata. Il paradiso fiscale una volta era per pochi. Oggi sta diventando la casa celeste di tutti i capitalisti. Recentemente il Sole 24 ore ha pubblicato un dato: 486 società italiane quotate in Borsa hanno filiali nei paradisi fiscali. Una marea per il nostro sistema.

Ora che è caduta qualche maschera continuerà l'operazione ideologica dell'imprenditore gran lavoratore e distributore di ricchezza?

Con una bella faccia tosta credo che continueranno a sostenerlo. Nessun articolo che io abbia letto sui recenti crac ha parlato di crisi di sistema. Dicono una

cosa che in fondo è sacrosanta: nel capitalismo queste cose succedono. Certo Tanzi non era uno stinco di santo, ma nessuno se ne è accorto prima e gli altri non sono delinquenti. E così che tratteranno la cosa. Neanche nel caso di Bophal, quando un'industria chimica in India ammazzò duemila persone, qualcuno ebbe il coraggio di dire che forse quelle industrie chimiche sono incompatibili con la razza umana. In Italia sono stati assolti i dirigenti della Montedison del petrolchimico di Porto Marghera. Non c'è percezione del danno quando si colpisce la salute figuriamoci quando si tratta del portafoglio.

Dagli anni 80 ad oggi la politica è sempre più ridotta ad ancella dell'economia. I crac e la polarizzazione tra ricchi e poveri può restituire un ruolo alla politica?

Purtroppo credo di no. Addirittura un conservatore nell'animo come John Le Carré nel suo ultimo romanzo si è accorto che la politica estera la fanno le corporation e non i governi, e stiamo parlando dei governi USA e britannico non delle burlette italiane. Per restare a casa nostra basta accendere la Tv e sintonizzarsi su una trasmissione di Bruno Vespa per rendersi conto della pochezza della politica rispetto alla complessità del mondo. Pensare che quei signori possano risolvere qualcosa è veramente incredibile. Infatti, sempre più gente non va a votare. E' difficile pensare che il teatrino della politica, in Italia come altrove, riesca a mettere a posto un mondo organizzato da corporation che hanno al loro interno intelligenze di molto superiori. Anche intelligenze criminali ma comunque di molto superiori. La politica degli schieramenti, quella parlamentare penso possa assai poco. Molto di più può politica di movimento, quella che abbiamo visto da Seattle in poi e che cambia il modo di rapportarsi delle persone con questi eventi.

Allora non c'è speranza?

Una speranza c'è e viene dalla gente. Più o meno in tutto il mondo le persone cominciano a pensare che questo ritorno indietro del capitalismo sia più foriero di guai che di benessere. In fondo il capitalismo si è sempre legittimato, e a volte con ragione, dicendo: ti do maggiore benessere, maggiori consumi. Oggi non solo abbiamo i problemi storici del capitalismo ma anche il problema che non avremo più la seconda macchina, forse neppure la prima. E se uno non sta attento perde pure la casa. In Italia sono moltissimi gli immobili che vanno in asta giudiziaria perché non si riesce più a pagare i mutui. Qui scoppia una contraddizione forte. Questo capitalismo si è affermato promettendo ricchezza a ciascuno. Però è una promessa che non può mantenere. Anzi sta facendo di tutto per dimostrare che non la manterrà.

Lo storico statunitense come Immanuel Wallerstein ha affermato che il capitalismo non morirà per i suoi insuccessi ma per i suoi successi...

Non so se in questo caso Wallerstein abbia ragione. A me sembra che l'attuale capitalismo sia una macchina ancora per molti versi sconosciuta. Sono avvenute delle trasformazioni fondamentali. Una volta al massimo di faceva la guerra per le materie prime, i pozzi di petrolio. Oggi la guerra è diventata un motore dello sviluppo capitalista. Da quando gli Usa sono entrati in guerra contro il terrorismo, che potenzialmente è una guerra a tutto il mondo, gli investimenti in spese militari hanno fatto rialzare il PIL di quel Paese in maniera incredibile passando dalla crisi alla ripresa. Purtroppo un meccanismo del genere può durare molto. Questo è un capitalismo che produce sempre più catastrofi. Ma alla catastrofe finale non credo, quantomeno non a breve termine. Preferisco pensare che prima della catastrofe saranno le persone ad accorgersi che bisogna cambiare stile di vita e il rapporto con il denaro. Il che vuol dire non subordinare alla ricchezza i valori del genere umano, dall'ambiente alle relazioni interpersonali.

L'intervista è stata pubblicata su ABC quindicinale di economia allegato al quotidiano il Domani di Bologna del 10 febbraio 2004

www.pensierocritico.com

LA CRISI PARMALAT: IN PAROLE POVERE

In un paese ormai controllato dalle banche, ogni cosa viene distorta a loro favore. E così, il caso Tanzi continua a venir dipinto in maniera molto lontana da ciò che è, lasciando addirittura intendere che esista "il tesoro di Tanzi". Che questo signore abbia portato in giro tutti quei soldi che mancano, che li abbia sepolti da qualche parte.

Non è così. Questa visione calza bene con l'esperienza del comune cittadino, per il quale se hai preso qualcosa l'hai messa da qualche parte. E quindi, se vogliamo che tu la restituisca, dobbiamo solo trovarla. Questo va bene se io ti rubo la macchina. Il problema sta nel fatto che l'accaduto a Parma è un po' più complicato. E il tesoro con ogni probabilità è un ospecchietto per le allodole.

Cerchiamo di capire cosa sia successo a Tanzi.

Facciamo un esempio alla portata di tutti, diciamo di chi ha una piccola bottega. Non è verosimile perché i soldi in ballo sono pochi, ma l'importante è il concetto. Diciamo che hai un'azienda. Diciamo che sei sotto col fido. Diciamo che sei nella merda.

Il direttore, che è figo, ti dice: senti, i casi sono due. O ti chiedo di rientrare, non ce la fai e ti mando in fallimento, oppure compri un certo numero di titoli che ti dico io. Poi i titoli vanno a puttane, e tu ci perdi i risparmi. E la banca si tiene i soldi.

In pratica darai dei soldi alla banca, a fondo perduto, perché non ti rovini. Usura.

Allora, ti fai prestare dei soldi da tua sorella, lo fai e sei ancora più nella merda. Al che, il tuo direttore ti dice: guarda, o ti faccio chiudere, o tu chiedi in prestito da noi un tot, con parte dei quali però rilevi l'azienda di mia cognata che è in crisi.

Allora tu ti indebiti ancora, e rilevi l'azienda della cognata. A quel punto hai ancora più debiti, anche se la cognata si è appena licenziata e sono ca..... tuoi. Allora il direttore ti dice che "hai ancora più debiti ma hai ancora più fatturato: visto che siamo amici e mi hai fatto un **favore**, per quanto in mio potere ti do' ancora più fido. Non dovrei, sia chiaro. In cambio ti chiedo solo un favore: tu aiuti il mio amico direttore dell'altra filiale, che ha il nipote nei guai, e gli compri tutto il suo magazzino, senno' fallisce.

Lo fai passare come acquisto di materia prima, così sei credibile. Ah, ovviamente gli fai un buon prezzo, vero?

Allora lui ti dà più fido, e tu in parte ci respiri, e con la metà compri il magazzino al nipote del collega del direttore. Ad un prezzo pazzesco. Il che ti rivaluta il TUO, di magazzino, e toglie il nipotino dai guai.

A quel punto hai un magazzino pieno di roba che vale moltissimo (almeno, dal prezzo di acquisto), e sei proprietario di ben DUE aziende.

Ma hai il triplo dei debiti. Allora, vai a parlare con un funzionario più grosso, che si occupa di quelli grossi come te. Il quale ti dice che se non vuoi che ti facciano chiudere, dovresti salvare la tale azienda Y, le cui azioni sono in mano alla banca e se Y fallisce, la banca ci rimette.

Allora loro ti danno altro credito, e tu fai la scalata a Y. Comprando tutte le azioni in mano alla banca, così salvi il culo al funzionario.

Adesso, sei proprietario di 3 aziende, e hai il triplo dei debiti. Ma sei già una SPA.

E hai il triplo di fatturato. E così parli con un funzionario ancora più grosso, il quale ti dice che la sua **banca** è nella merda in Argentina e Brasile. Ci sono alcune aziende che stanno per chiudere, e la loro banca possiede un sacco delle loro azioni. Se la banca ti dà altro fido, non è che potresti comprarle? Per risanarle, ovviamente....

E così via: continui a comprare aziende nelle quali le banche sono con l'acqua alla gola, al solo scopo di permettere alle banche di uscirne senza danni. In cambio ti viene fatto altro credito, e ufficialmente stai PERSINO crescendo.

Ed è questo il bello: visto da fuori, tu stai crescendo. Se non sappiamo che tu abbia tutti questi debiti, basta solo truccare un pelo il bilancio e l'azienda è in fortissima crescita. Come succedeva a Parmalat.

Con un minimo di **corruzione**, del resto si può fare tutto.

Adesso, però, sei nella merda. È vero che sei il capo di una multinazionale, ma la situazione è ancora peggiore. Nel senso che devi così tanto favori alle banche che ogni tanto quelle ti chiamano dicendo "senti, compra un tot di azioni di tizio, e le compri care, così fai **chiudere** le azioni più in alto, per favore". Tu compri, le azioni crescono, e l'indomani le banche rivendono le azioni di cui sono in possesso, guadagnandoci. E facendo abbassare il prezzo di quelle in mano a te, che le vendi in perdita.

Poi, sempre con la stessa logica, può darsi che un politico tuo amico sia nella merda perché la sua centrale del latte viene privatizzata ma nessuno la vuole. Se il politico ha amici presso le banche, le banche faranno pressioni su di te perché tu la compri a prezzo pazzesco.

Il tuo legame di debiti con le banche ti trasforma in quello che riceve altra fiducia per fare altri debiti se e solo se fa quello che dicono loro.

Alla fine, questa multinazionale è come un castello circondato da un fossato, che nessuno di quelli dentro può superare. Un fossato di debiti.

Ma c'è il ponte. Il ponte si chiama "bond".

Quando le banche si stufano di te, e decidono di darci un taglio, ti chiamano e ti dicono che hai troppi debiti. Come ne esci? Emettendo dei Bond. Falsificando un bilancio, infatti, puoi emettere dei Bond **carissimi**, che le banche compreranno, ma quei soldi non verranno a te: andranno di nuovo alle banche con le quali copri parte dei debiti.

Azione pazzesca per le banche?

No, perché le banche li rivenderanno ai piccoli risparmiatori, e quindi prendono DUE VOLTE la cifra dei bond: una volta da te che ci paghi i debiti, e la seconda dai risparmiatori.

Vedetela dal punto di vista delle banche: il mio cliente mi dà delle carte, che io gli pago, cioè non gli pago perché me li tengo chiudendo un debito.

Poi io quelle carte le rivendo per la stessa cifra ad altri. E il debito con "altri" non ce l'ho io come banca, ma il mio **cliente**. Quindi attenzione: io non sto dando qualcosa di mio, perché i Bond e la relativa resa le paga il cliente che li ha emessi... quando tu andrai male, non sarò IO come banca ad essere in debito coi clienti. Anche se mi sono preso IO i soldi!

Meccanismo sottile: il piccolo risparmiatore compra alla banca qualcosa che NON appartiene alla banca. O meglio, che appartiene alla banca agli effetti POSITIVI (per la banca), mentre non gli appartiene più a quelli negativi!

E il secondo motivo è che la faccenda è tutta italiana, mentre i bond vengono messi sul mercato internazionale. E quindi, fotti qualcuno all'estero.

Il quale non poteva sapere, visto che già non si sapeva in Italia.

Se in Italia solo la centrale dei rischi poteva esplicitare la tua situazione, all'estero è impossibile.

Una volta fatto questo, le banche sono a posto: hanno avuto i soldi da te, e poi gli stessi dai piccoli risparmiatori. Con te sono a posto, e in più ci hanno guadagnato.

Ad un certo punto il crack arriva lo stesso, solo che è così grande che non sono più problemi tuoi. Non SOLO tuoi, **perlomeno**. Anche pignorando l'intero futuro reddito di tanzi, e tutte le sue proprietà, non si recupera che una microscopica frazione dei soldi. Il resto, lo attribuiremo al "tesoro dei tanzi". Il mitico tesoro. Che non c'è.

È così inevitabile? Sì.

Certo, potresti dimetterti dal CDA prima, e fallire.

Se lo fai quando sei piccolo, la banca ti rovina e **essere falliti in italia e' come essere appestati. Sei peggio che morto.**

Se lo fai quando sei grande, ti arriva in cella un caffè' come a Sindona. O ti suicidi a Londra sotto un ponte.

Risultato: non puoi tirarti indietro.

Morale della storia: non c'è il tesoro di Tanzi perché non c'è mai stato. Erano sempre e solo DEBITI. Debiti che Tanzi aveva con le banche, e che alla fine hanno pagato SOLO i piccoli risparmiatori.

Con questo, il bilancio di Tanzi non va tanto lontano dallo zero. Non c'è alcun tesoro di Tanzi. Se troveranno qualcosa, sarà qualche fondo nero estraneo a QUESTA vicenda, che la stampa utilizzerà per dimostrare l'assurda teoria secondo la quale sarebbe stato Tanzi ad appropriarsi di quei soldi, quando sono state le banche.

Il tesoro di Tanzi è il tesoro delle banche. Tanzi in questa vicenda ha solo avuto degli enormi debiti con le banche. I soldi dei Bond non sono finiti a Tanzi, ma alle banche che glieli hanno comprati e coi quali sono stati pagati i debiti, e poi una SECONDA volta alle banche perché esse hanno rivenduto i bond ai risparmiatori.

Sbancor

FOOD AUTHORITY

Parma non è solo la città della Parmalat, un problema tutto italiano. Dopo anni di tira e molla, nel dicembre 2003 è infatti diventata sede della European food authority, l'agenzia internazionale che dovrebbe provvedere al controllo del settore industriale alimentare e all'intervento in casi di crisi come quello della mucca pazza, o di eventuali contaminazioni da cibi geneticamente modificati non ammessi al consumo umano. La sua candidatura era stata contrapposta a quella di Helsinki a suon di battute sulla qualità dei **prosciutti** e sulla ricchezza della cultura alimentare italiana, contrapposta al freddo e insulso culto finlandese dell'aringa, i cui principali autori sono stati il capo del governo e il ministro dell'agricoltura. In Italia l'agroalimentare non è un settore secondario: insieme al metalmeccanico e al tessile è uno dei principali settori economici italiani per fatturato, numero di imprese e numero di occupati.

Da solo vale 160 miliardi, anche se il 60% del fatturato è dovuto a imprese multinazionali e a grandi gruppi industriali. Però questa debolezza strutturale, sostengono gli esperti, è compensata dal fatto che la maggior parte delle aziende locali offrono prodotti tipici e di elevata qualità, che hanno mercati stabili e in crescita e che possono conquistare nicchie di mercato irraggiungibili dai grandi gruppi. Sono tra l'altro quelle che vengono portate come fiore all'occhiello per dimostrare che l'agricoltura italiana è «superiore» al resto dell'Europa. Purtroppo la città di Parma è profondamente legata alla Parmalat e alla sua famiglia. La crisi del **colosso** è iniziata poco dopo la nomina ufficiale a Food authority, con la scoperta che una delle compagnie off shore dell'area, la Bonlat, aveva un buco di 4 miliardi di euro. Problemi però sono sorti subito anche per quanto riguarda la sistemazione della Food Authority.

In teoria, la sede doveva essere collocata presso Palazzo Ducale, ma in questo momento è occupato dalla centrale dei carabinieri. Quando l'autorità è stata istituita, si è posto dunque il problema di trovare una sede temporanea. Purtroppo lo stabile individuato è finito anche quello al centro di una azione giudiziaria. L'edificio, che si trova nella città vecchia, è stato **costruito** recentemente con un finanziamento che prevedeva capitali provenienti dalla municipalità ma anche da una azienda immobiliare privata in cui Callisto Tanzi ha alcune quote di proprietà. L'accusa è che la vendita sia stata condotta in modo irregolare, con

«grave danno del bene pubblico». E infatti in dicembre 2003 l'edificio è stato posto sotto sequestro. In seguito un giudice lo ha sospeso, ma i pm hanno fatto ricorso alla corte d'appello. La cosa interessante è che prima di commissionare la costruzione, il Comune di Parma aveva **commissionato** a un esperto la revisione del progetto: l'esperto era la Grant Thornton, nota ora per aver prima avallato gli errori dei bilanci Parmalat e Bonlat. Attualmente dunque la prestigiosissima Food Authority resta senza casa.